

Mosca adesso si interroga sui falsi statistici / 2

Dal nostro corrispondente MOSCA — Dio mio! Ho letto poco fa il primo articolo di questa serie di tre, e ricordando quello che mi successe l'anno scorso al Festival dell'Unità, ho pensato vuol vedere che qualcuno dei miei non sempre affezionato lettori penserà che io sono contro la pianificazione e, quindi, favorevole al capitalismo anarchico? Raccontò quindi una storia. Non è mia. La scrive, su *Novyj Mir* (n. 2, 1987), Anatolij Slobin, ricordando un non lontano colloquio, sulla spiaggia di Yurmala, con quello splendido scrittore e personaggio che fu Anatolij Agranovskij. Arriva in Unione Sovietica un grosso capitalista americano. Gli fanno visitare le aziende di punta, le linee di montaggio più moderne, gli impianti migliori. Nel pranzo di congedo gli chiedono un parere su quello che ha visto. «Sono sbalordito della vostra tecnologia — risponde Mr Cent — la migliore al mondo in questo momento». L'antifone sorride incredulo. «Lei ci adula, non vuole dirci davvero quello che pensa?».

Il nostro uomo non è nato ieri. Sospetterà certo su quel resoconto. Ma chi oserà fissare per il quinquennio successivo un incremento inferiore? Se anche ci provasse, troverebbe nell'ufficio al piano di sopra qualcuno che gli fa osservare — con ragione, tra l'altro — ma sei matto! Prova a dargli un incremento del 20 per cento e quelli adempiranno il piano (magari in anticipo) soltanto aumentando i prezzi. Con il risultato che l'output reale della produzione può perfino cadere. Il pianificatore non è matto. Accetterà la cifra e aggiungerà qualche per cento per il futuro. Arriveranno altri conti. Si misurerà l'incremento della produzione (in rubli), l'aumento della produttività, i costi di produzione, l'impiego di materia prima. Sulla carta tutto magnifico e straordinario. Niente errori di aritmetica, proporzioni perfette. E poco più in là che comincia la vita dura (V S e G K). Si vede subito che i trattori prodotti per davvero, i generatori, i computer, i torni sono, sì e no, un quarto di ciò che era stato previsto.

«Perché no? Sono pronto. Voi avete parlato di si-

Esagerazioni, dirà qualcuno. Cose di un lontano



Due immagini di un'industria elettromeccanica a Kharkov, in Ucraina

so di Krasnodar nello scorso settembre il segretario generale del Pcus e arrivato al punto di esclamare — di fronte a cento milioni di spettatori della tv — che in certi ministeri fanno quello che vogliono e non c'è risoluzione del Comitato centrale che li costringa a cambiare, quando addirittura non «vedono» per conto loro le decisioni assunte in sede politica. Si capisce, indirettamente, anche da qui, che senza cambiamenti davvero radicali sarà difficile rimettere ordine nei calcoli e nelle previsioni. Prendiamo ancora due esempi dal saggio di Selinin e Khanin, uno più clamoroso dell'altro. Riguarda ancora il punto nodale di ciò che dovrà essere l'inversione di tendenza nella metallomeccanica. Qui il trucco è ufficializzato, pubblicato, nero su bianco, nell'Annuario dell'economia sovietica dell'Istituto centrale di statistica. Secondo questa fonte, l'unica ufficiale, l'incremento monetario della produzione metallomeccanica dal 1956 al 1975 (calcolato su 48 produzioni principali) risulta di 9,6 volte. I due autori riferiscono i conti in termini di «pezzi» prodotti, cioè in unità fisiche: trattori, vagoni, automobili, torni, ecc. La crescita risulta di solo 4,6 volte. Appena poco più della metà impressionante? Ma il divario tra rubli e realtà assume negli ultimi anni un andamento galoppante. La stessa verifica, condotta questa volta su un campione di produzione ancora più significativo (cento tipi diversi), per il periodo 1976-1983, rivela questa situazione: la crescita produttiva, espressa in unità monetarie, indica, per il periodo considerato, un balzo in avanti del 75 per cento. I fatti di nuovo i conti in unità fisiche si trova che l'aumento è stato del 9 per cento.

Come t'invento un aumento di produzione

I vistosi modi d'ingannare il piano quinquennale manipolando le cifre in modo tale che alla fine tutti risulteranno in regola con gli impegni assunti - Cosa succede nel settore metallomeccanico. Il capitalista Usa e il racconto di «Novyj Mir»

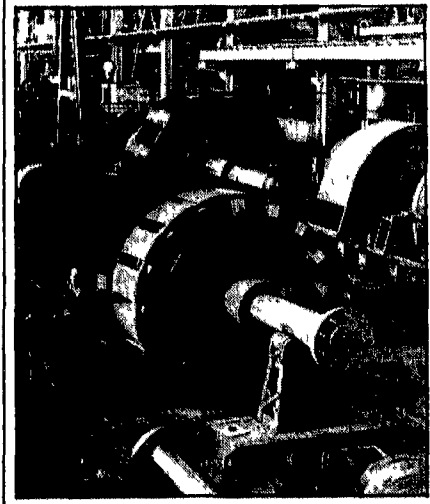
di anno pari all'8,6 per cento, mentre il resto dell'industria dovrà accontentarsi di una crescita produttiva del 20 per cento meno della metà. Ma questo e appunto il comparto in cui si registrano innalzamenti record dei prezzi all'ingrosso.

«Secondo i nostri calcoli — scrivono Selinin e Khanin — in ognuno degli ultimi quattro quinquenni l'aumento dei prezzi (non confutato eppur realizzato nei fatti) ha oscillato tra il 27 e il 34 per cento. Che succede se questo dato

si ripete? Che del 43 per cento pianificato di aumento della produzione, circa il 30 per cento potrebbe risultare scritto sulla carta, senza alcuno sforzo. Il rendiconto mostrerà la realizzazione del piano, indicherà un consistente balzo in avanti strutturale del settore, ma nei fatti il sorpasso indicato può non esserci stato. (...) Speriamo tuttavia che ora il controllo sarà diverso da prima».

Il pericolo non è sfuggito a Mikhail Gorbaciov. Nel Picnum di giugno 1985, quando si stavano gettan-

do le basi della svolta, egli toccò con precisione il nervo dolente. «Un gonfiamento artificiale dei prezzi non può curare le malattie economiche. Può solo demotivare i lavoratori e frenare il progresso tecnico. Ma si intravede qui un varco preciso attraverso cui le resistenze alla perestrojka possono trovare la via per esprimersi. Se nel Gosplan restano fermi ai vecchi metodi di bolscevismo può diventare una cosa molto seria. Ed è infatti quello che sta accadendo, visto che nel discor-



stema pianificato. Io ho visitato le vostre fabbriche, diverse l'una dall'altra per concezione e per scopi tecnologici. E mi è venuto un dubbio davvero questo sistema di gestione economica è un sistema pianificato? Stupore tra gli assistenti, ben comprensibile. «Non le pare una conclusione un po' affrettata?», domanda qualcuno. «Niente affatto — replica Mr Cent —, in tutti i reparti che ho visitato, in ogni officina, perfino sulle linee di montaggio, ho sempre visto lo stesso slogan: esageriamo il piano in anticipo».

Il capotavola lo guarda ancora più stupito. «Tutto qui? Ma questo dice soltanto che i nostri lavoratori sono pieni di entusiasmo. Niente di più». Mr Cent accenna ad un breve sorriso cortese. «Mi permetta. Nelle fabbriche della mia corporation lavorano centomila operai. Ma io non ho la possibilità di consentire ai miei operai tanto entusiasmo da compiere il piano in anticipo. Dove prenderci le materie prime, l'energia necessaria? Se completo il piano prima del tempo, vuol dire che mando in rovina qualcuno».

E come andrà a finire la discussione? «Ciascuno — racconta Agranovskij a Slobin — restò a difesa dei suoi interessi. E ben vero che anche noi cerchiamo di impiegare il sistema di programmazione del lavoro di cui aveva parlato Mr Cent. Ma non dette risultati. Continuammo a superare gli obiettivi, niente da fare. Ironia a parte, di che stiamo parlando? E questa la pianificazione necessaria? Se completo il piano prima del tempo, vuol dire che mando in rovina qualcuno».

E come andrà a finire la discussione? «Ciascuno — racconta Agranovskij a Slobin — restò a difesa dei suoi interessi. E ben vero che anche noi cerchiamo di impiegare il sistema di programmazione del lavoro di cui aveva parlato Mr Cent. Ma non dette risultati. Continuammo a superare gli obiettivi, niente da fare. Ironia a parte, di che stiamo parlando? E questa la pianificazione necessaria? Se completo il piano prima del tempo, vuol dire che mando in rovina qualcuno».

«E come andrà a finire la discussione? «Ciascuno — racconta Agranovskij a Slobin — restò a difesa dei suoi interessi. E ben vero che anche noi cerchiamo di impiegare il sistema di programmazione del lavoro di cui aveva parlato Mr Cent. Ma non dette risultati. Continuammo a superare gli obiettivi, niente da fare. Ironia a parte, di che stiamo parlando? E questa la pianificazione necessaria? Se completo il piano prima del tempo, vuol dire che mando in rovina qualcuno».

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



LETTERE ALL'UNITA'

Non si può dimenticare che è sempre quello scontro che dev'essere organizzato

Caro direttore, si aprono anche per noi dopo quel che è successo a Ravenna, problemi di analisi, di ricerca su come operiamo in questa fase dello sviluppo economico. Bisogna che tutto lo schieramento di sinistra, partiti, sindacati, forze sociali dia una sterzata al suo modo di lavorare di dirigere l'azione politica, che da tempo denuncia sempre più gravi manchevolezze nel predisporre dei reali coordinamenti dal basso delle iniziative, con la partecipazione dei diretti interessati.

Nella crisi e nei mutamenti intervenuti che hanno sconfitto momentaneamente i lavoratori, è venuta avanti su questa nostra debolezza un'analisi e una ricerca che, assieme alla necessità di conoscenza dei nuovi processi produttivi, di politica industriale e di politica economica, ha fatto maturare un giudizio, che ritengo affrettato, sulla presenza ormai in estensione di una società «post industriale» dai tratti così pronunciati che in essa l'industria e la classe operaia non sarebbero più le forze trainanti dello sviluppo. Sulla base di questi giudizi si è spaziato in questi anni, allentando il rapporto con i lavoratori.

Bisogna invece sapere che è sempre lo scontro con il padrone che va organizzato (perché è di questo che si tratta) se vogliamo portare avanti la nostra impostazione e non fermarci solo al salario, che per questi settori, entro certi limiti, è sempre possibile ottenere dalla disponibilità padronale. Mentre è verso gli operai che le disponibilità non ci sono.

Le questioni sollevate dalla tragedia di Ravenna devono vedersi impegnati a fondo in questo recupero, per consentirci di contare di più. Per questo è necessario modificare un metodo di direzione sempre più centralizzato, per ricostruire un rapporto democratico dal basso, trovando nuove forme di partecipazione da parte degli iscritti e, più in generale, dei lavoratori, perché possano contare nelle decisioni che interessano il loro avvenire.

PIERO FRASCA (Torino)

Niente paura: per «Raitre» può sperare bene anche chi non è comunista

Caro direttore, sono stato colpito, leggendo *L'Unità* del 12 marzo, dall'imbarazzo scherzoso manifestato da un corsivista per le nomine al vertice di Raitre di direttori di area comunista. «Ed ora come farà a parlare bene della Terza Rete?», si chiede, un po' con ironia e un po' sul serio, Michele Serra.

Sono uno dei dirigenti non comunisti della Rete e proprio in quanto tale (sono uno dei capi struttura) vorrei contribuire a rasserenare l'inquietudine di Serra, giornalista che mi è molto simpatico anche perché è tra i pochi a difendere spesso i tentativi di «televisione intelligente».

Ma non commetta Serra, sia pure per ironia, un errore «per eccesso»: un eccesso di identificazione tra Pci e Raitre. Noi della Terza Rete (non-comunisti e comunisti, ne sono sicuro) saremo contenti se *L'Unità*, come per il passato, continuerà, oltre che a parlare bene di noi, anche a criticarci. Criticarci, quando occorre, «estetivamente». O perché manifesteremo, anche nei contenuti dei nostri programmi, possibili «lontananze» dal Pci, o per altre carenze.

Questo dell'eccesso di identificazione politica è già un problema che riguarda Rauno e Raitre. E sarebbe grave aggiungere, ora, errore ad errore.

Serra ha scritto il suo pezzo con ironia. Ma il problema da lui toccato riguarda una importante questione culturale. Una questione sulla quale la nuova Terza Rete potrà sviluppare ulteriormente il suo credito e il suo ascolto o, al contrario, perdere immagine.

È una questione che coinvolge molti di noi del nuovo gruppo dirigente della Rete. Ed è una questione che può coinvolgere anche l'immagine del Pci come partito.

Veltroni nel vostro recente convegno ne è apparso del tutto consapevole. E questo fa ben sperare anche chi non è comunista.

STEFANO MUNAFO de «La Macchina del tempo» (rotocalco di storia di «Rai tre»)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Luciano CITRONI, Castello Roganzuolo, Ettore CORTONESI, Milano. Massimo CAMPELLINI, Pozza di Fassa, Mario CAMPANINI, Milano. Deborah STRACCIATI, Piacenza. Roberto VASTRI, Francoforte, anno G. BERTI, Brescia, Cosetta DEGLI ESPOSTI, Bologna. Angela RASSETTI, Roma. Carlo MANFREDINI, Reggio, Eugenio ARNABOLDI, Ravenna, Massimo P., Firenze. Attilio BIANCO, Savona. Michele IPPOLITO, Deliceto, Rosanna GAGGERO, Genova, Alfonso CAVALUOLO, S. Martino Valle Caudina, P. CECCHINI, Milano, Roberto VASSALLO, Milano, Giorgio PUCCI, Pontedera, Paolo TRIOSCHI, Lugo (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari).

Mario PIRO e Fabrizio BOSSI, Milano («Perché? Tg1 Dossier? ora «Speciale Tg1» sono andati e vanno in onda non in seconda ma in terza serata, dopo film e telefilm? C'è bisogno di trasmettere un telefilm dopo il film del venerdì?», Marino PISCOPO, Sesto San Giovanni («A Carnevale si vedono gruppi muniti di schiuma e barba che girano a caccia delle persone più deboli su cui si può sfogare ridendo per il gesto falso. E ciò me lo chiamate Carnevale? Non è nulla di creativo. L'ho fatto anch'io e poi ho capito»). Giuseppe MONTAGNANI, Sassuolo («Chi propone di far pagare il danno al giudice sa benissimo che ciò porterà vantaggio ai grandi inquisiti e non alla povera gente. Il giudice è un essere umano e sarà spinto a scegliere il rischio minore ad assolvere cioè coloro che hanno santi in paradiso»).

Carlo PAPANI, Novate Milanese («Gibaldi le sue battaglie le ha vinte in piedi. Craxi invece le ha perse in ginocchio davanti al pentapartito, per far dispetto al Pci»), Bruno PAZZINI, Lecco («Danno la pensione integrativa a tutti quei ferrovieri che l'hanno pagata per 15 anni, purché nati prima del 30 settembre 1923, e non la danno a coloro che, come me, l'hanno pagata per 46 anni perché nati 10 giorni dopo»). Ines MARCUCCI, Casalecchio di Reno («Sono un'anziana di 79 anni, iscritta al Partito comunista dal 1946 e ne sono molto orgogliosa. Però, perché si vada meglio qui in Italia ogni partito di sinistra dovrebbe rinunciare al proprio nome e simbolo. Tutti uniti in un solo partito che abbia il semplice nome Partito dei lavoratori»).

Sui temi dell'energia ci hanno scritto tra gli altri Bernardo ARII TI di Veduggio al Lambro. Antonio Francesco SARRI di Cernusco sul Naviglio, GIULIANI di Torino, Ubaldo TOC CAFONDI di Prato. Giovanni BOSIO di Somma Lombardo, Franco ASTENGO di Savona.

Vi bene scrivere sul settimanale cattolico ma... passare ai fatti

Caro direttore, sul settimanale diocesano «Verona Fedele» appaiono sovente gli interventi dell'on. Gianfranco Fontana, che si serve così del foglio cattolico per la sua campagna elettorale. L'argomento assai caro al deputato democristiano veronese è quello della Pace.

Ma a ricordare a Fontana che bisogna passare ai fatti, ecco su «Verona Fedele» dell'8 marzo una coraggiosa lettera del Gruppo Missionario di Arbuzano, che rimprovera all'onorevole di aver votato «no» alla proposta di legge per la conversione dell'industria bellica (come risulta dagli Atti Parlamentari relativi alla seduta del 12 novembre 1986, pag. 40-45).

Questa volta non sono stati «soliti comunisti» a mettere in difficoltà, con dati precisi, il settimanale cattolico che continua a far da supporto al partito sedicente cristiano bensì un gruppo al di sopra di ogni sospetto.

FABIO TESTA (Verona)

I Tir, i tempi di riposo e la manomissione dei cronotachigrafi

Caro direttore, non ho condiviso la posizione dei gruppi parlamentari del Pci sulla vicenda «Tir» né apprezzato l'orientamento tenuto dall'Unità «sbilanciato» a sostenere posizioni di parte piuttosto che l'interesse della maggioranza dei cittadini. Così, mentre gran parte della stampa di opinione denuncia il cedimento del governo verso gli autotrasportatori, l'Unità sostiene che se si andrà ad un altro fermo dei Tir la responsabilità è di Nicolazzi che non firma il decreto.

Bisogna chiedersi se sia proprio vero che le rivendicazioni dei sindacati autonomi si muovono verso il superamento della crisi dell'autotrasporto merci o se non perpetuano, di fatto, aggravandoli, sia i problemi della sicurezza

za sia quelli del settore.

A livello Cee con il 1992 si andrà ad una liberalizzazione del trasporto merci su strada. A quella data verranno meno le tariffe obbligatorie, la concessione delle patenti e delle autorizzazioni al trasporto merci saranno molto più selettive, così come i controlli sui limiti di velocità, le norme sulla sicurezza degli autoveicoli e sui controlli tecnici dei medesimi, insieme al rispetto dei tempi di guida e di riposo, già in vigore in tutta la Cee, saranno più severe. Già oggi il regolamento Cee 3820/85 che detta «disposizioni in materia sociale» prevede ad esempio, una pausa di 45 minuti ogni 4 ore e mezzo di guida, un limite massimo di 9 ore di lavoro al giorno, un periodo di riposo giornaliero di 11 ore consecutive, mentre un altro regolamento Cee (3821/85) introduce l'obbligo del cronotachigrafo per registrare e controllare tutto ciò.

Quanti dei circa 200.000 autotrasportatori rispettano queste norme? La manomissione dei cronotachigrafi, così diffusa tra i nostri camionisti non è rivolta solo ad occultare i livelli di velocità ma soprattutto i tempi di guida e di riposo.

Gli autotrasportatori sarebbero stati più credibili se si fossero pronunciati con chiarezza sulla prova dell'alcol o sulle patenti a punto o ancora, sui controlli tecnici degli autoveicoli. Ma forse questo è chiedere troppo ad una corporazione.

ANNA CIAPERONI per la Federazione Nazionale Consumatori (Roma)

Non «terroristi» (e del resto non colpevoli fino a sentenza definitiva)

Egregio direttore, scriviamo in riferimento all'articolo apparso domenica 8 marzo dal titolo «Un giudice con troppi incarichi», nel quale si afferma che il giudice Corrado Carnevale «ha annullato una sentenza della Corte d'assise d'appello di Milano contro terroristi di Prima linea».

Per me e mia moglie, imputati a quel processo, tale affermazione è da considerarsi diffamante visto che, sia in istruttoria sia in primo grado sia in Appello abbiamo rivendicato la nostra estraneità alle accuse addebitate, e visto che l'art. 27 della Costituzione considera un imputato non colpevole fino all'emissione della sentenza definitiva.

Pertanto, alla luce della sentenza della I. Sezione della Cassazione che ha invalidato la sentenza di cui si accenna nell'articolo in parola, ci troviamo nella situazione di imputati ricorriti in Appello. Quindi ci va strutturalmente di essere condannati prematuramente al rango di «terroristi». Personalmente non abbiamo mai sparo terror.

Quest'ultima sentenza della Cassazione, se non altro, ci rende un minimo di giustizia morale — considerando che, dal lato pratico, una conferma della sentenza d'Appello ci avrebbe fatto «più comodo» (addirittura mia moglie in entrambi i precedenti gradi venne assolto). Se abbiamo presentato ricorso in Cassazione è stato perché non ci andava di essere giudicati in dispetto alla norma che considera non probanti le dichiarazioni di probabili corra.

Dario COATTI e Luigia CRESPI (Mezzago - Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Luciano CITRONI, Castello Roganzuolo, Ettore CORTONESI, Milano. Massimo CAMPELLINI, Pozza di Fassa, Mario CAMPANINI, Milano. Deborah STRACCIATI, Piacenza. Roberto VASTRI, Francoforte, anno G. BERTI, Brescia, Cosetta DEGLI ESPOSTI, Bologna. Angela RASSETTI, Roma. Carlo MANFREDINI, Reggio, Eugenio ARNABOLDI, Ravenna, Massimo P., Firenze. Attilio BIANCO, Savona. Michele IPPOLITO, Deliceto, Rosanna GAGGERO, Genova, Alfonso CAVALUOLO, S. Martino Valle Caudina, P. CECCHINI, Milano, Roberto VASSALLO, Milano, Giorgio PUCCI, Pontedera, Paolo TRIOSCHI, Lugo (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari).

Mario PIRO e Fabrizio BOSSI, Milano («Perché? Tg1 Dossier? ora «Speciale Tg1» sono andati e vanno in onda non in seconda ma in terza serata, dopo film e telefilm? C'è bisogno di trasmettere un telefilm dopo il film del venerdì?», Marino PISCOPO, Sesto San Giovanni («A Carnevale si vedono gruppi muniti di schiuma e barba che girano a caccia delle persone più deboli su cui si può sfogare ridendo per il gesto falso. E ciò me lo chiamate Carnevale? Non è nulla di creativo. L'ho fatto anch'io e poi ho capito»). Giuseppe MONTAGNANI, Sassuolo («Chi propone di far pagare il danno al giudice sa benissimo che ciò porterà vantaggio ai grandi inquisiti e non alla povera gente. Il giudice è un essere umano e sarà spinto a scegliere il rischio minore ad assolvere cioè coloro che hanno santi in paradiso»).

Carlo PAPANI, Novate Milanese («Gibaldi le sue battaglie le ha vinte in piedi. Craxi invece le ha perse in ginocchio davanti al pentapartito, per far dispetto al Pci»), Bruno PAZZINI, Lecco («Danno la pensione integrativa a tutti quei ferrovieri che l'hanno pagata per 15 anni, purché nati prima del 30 settembre 1923, e non la danno a coloro che, come me, l'hanno pagata per 46 anni perché nati 10 giorni dopo»). Ines MARCUCCI, Casalecchio di Reno («Sono un'anziana di 79 anni, iscritta al Partito comunista dal 1946 e ne sono molto orgogliosa. Però, perché si vada meglio qui in Italia ogni partito di sinistra dovrebbe rinunciare al proprio nome e simbolo. Tutti uniti in un solo partito che abbia il semplice nome Partito dei lavoratori»).

Sui temi dell'energia ci hanno scritto tra gli altri Bernardo ARII TI di Veduggio al Lambro. Antonio Francesco SARRI di Cernusco sul Naviglio, GIULIANI di Torino, Ubaldo TOC CAFONDI di Prato. Giovanni BOSIO di Somma Lombardo, Franco ASTENGO di Savona.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che il suo nome non compaia nel proprio nome ce lo precisate. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate, così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Giulietto Chiesa